

Yale University Library Digital Collections

Title	Giacomo Etna. "La Mostra della Rivoluzione. Mussolini fonda il 'Popolo d'Italia' fulgida bandiera di battaglia, tribuna incitatrice di audacia, face della riscossa." Provincia di Bolzano, 18 apr 1933. [9114-1]
Date	1933 {id=286416}
Rights	The use of this image may be subject to the copyright law of the United States (Title 17, United States Code) or to site license or other rights management terms and conditions. The person using the image is liable for any infringement
Container information	Box 115 Slide: 14
Generated	2021-02-27 05:27:24 UTC
Terms of Use	https://guides.library.yale.edu/about/policies/access
View in DL	https://collections.library.yale.edu/catalog/10663791

LA NOSTRA DELLA RIVOLUZIONE
 La Promessa di Roma 17 aprile 1933
Mussolini fonda il "Popolo d'Italia", fulgida bandiera di battaglia, tribuna incitatrice di audacia, face della riscossa

ROMA, aprile. La neutralità fu necessaria all'Italia. Ma una nazione giovane, esuberante per rigore demografico, ancora non completamente sadata nella sua compagine unitaria, non poteva a lungo rimanere a guardare affacciata alla finestra, come rappresentavano i carnicaristi dell'epoca. Re Vittorio che assolse le sponde. Il socialismo, che in Francia e in Germania aveva voltato cascata, avrebbe voluto mantenerla in questo atteggiamento con le braccia conserte appoggiate al davanzale; e i suoi santoni facevano appello alla vigilacheria per mantenerla lontana dal conflitto.

Mussolini si ribellò intuendo che era l'ora dell'azione se non ci si voleva tagliare dalla "nuova storia". Qualunque fosse l'origine della guerra, da qualunque parte gravasse, la responsabilità bisognava affrontare l'avvenire, rompere gli indugi per conquistarsi un posto al sole nella politica mondiale. Mussolini, che in cuor suo aveva sempre vagheggiato contro le incertezze liberali e gli intrighi massonisti, si schierò per l'intervento e viene cacciato dal partito socialista come un eretico, nella maniera più sconcia, senza diritto di difesa da una miserabile congrega.

L'opera del Duce

Audacemente gioca tutto per tutto; ha fiducia in se stesso e nelle sue anime che attraverso alza il capo, sdegnoso di affrontare la avversità. C'è nella Mostra una carolina postale ad un amico che gli aveva espresso la propria solidarietà, che commuove. Le parole sul cartoncino in giallo lampeggiano come i versetti del poeta biblico che dal fondo della sua notte celebra la luce di giorno che verrà.

Molti allora gli predissero il fallimento. Ebbe ragione lui. La nostra della Rivoluzione è la consunzione della sua opera. Il poema che egli ha scritto giorno per giorno non concedendosi tregua, non abbandonandosi dinanzi al deserto che campegna di scampari intorno, ai modi allegri con cui lo trattano i sergenti della palanca. E' solo. Ma signora non tardano a venire dalle file stesse del partito che "ha scacciato e si mette in cammino con lui per andare incontro al popolo, per realizzare quella rivoluzione che i vecchi compagni non avrebbero mai osato affrontare. Il fascino della sua personalità attrae i credenti ignoti che cercano il Duce sulla strada del ignoto. Nascono le prime polemiche, si formano i primi nuclei, che si chiamano fasci d'azione rivoluzionaria e imbandiscono un gongolardetto rosso come ma fiamma giovane. Tuomini di diversa provenienza e cultura s'incontrano sullo stesso terreno: repubblicani, anarchici, nazionalisti, socialisti, rifondatori futuristi. Non c'è ancora un programma, ma c'è una fede e la fede muove le montagne. Non c'è una bandiera? Mussolini la crea fondando il Popolo, stiletto come sacra scrittura, potere, scatto, respinto dai ricchi e dai potenti, creò il tempio di Assisi.

La prima pagina ingrandita del giornale della Rivoluzione splende innalzata come uno scudo in faccia alle pareti che narrano l'ecclidio di Scarpino e la mobilitazione degli eserciti. Una parola domina la prima colonna: Audacia. E' la fanfara gioiosa che canta contro i pusillanimità, sferza i deboli e i timidi della verga. In basso, entro le difese di cristallo, sono altri documenti dell'azione: i fedeli che formano la prima redazione del Popolo d'Italia, la cronaca giornalistica e fotografica dell'esultante di Mussolini da Trento, della sua sosta al confine nell'atto di salutarsi i compagni. Un'ombra pensosa è sul suo viso, ma i piedi si affondano sicuri nella terra come le radici di un albero. Tutti hanno l'attitudine melodrammatica che assumeva i gruppi quando posano dinanzi alla obiettivo: egli, che dovrà riprendere la sua strada a guadagnarsi la via

a a frusto a frusto, non ha un gesto inutile e sotto il cappellaccio a larghe tese guarda dritti a se. Un ritratto di fanciullo che vedremo in un'altro sala accanto ai suoi compagni di scuola, non è meno fiero di quello dell'agitatore odiato dalla polizia internazionale, dell'operaio che dormì sotto i ponti della Svizzera e tirò la carretta carica di pietre, a stomaco vuoto.

Corridoni e Battisti

Una enorme testa del Duce che sembra ricaduta dalla roccia, si presenta nella seconda sala col mento rilevato del dominatore e gli occhi fissi alle bandiere che sventolano presso la data gloriosa: 24 Maggio. Lungo le pareti sono disposti discorsi, proclami, fotografie, giornali, tegole di argente e due colonne statuarie rappresentano Corridoni e Battisti, entrambi amici di Mussolini, l'uno allievo del Trentino a guidare l'intervento per la liberazione delle terre soggette all'Austria, l'altro uscito dalle file del sindacalismo rosso per affermare la necessità di trasferirsi attraverso la guerra. Così sono tre faccende che ardono, tre temperamentati impetuosi che si sono formati a contatto delle miserie, ne conoscono i bisogni segreti e le tendenze generose.

Contemporaneamente un uomo singolare, noto per l'estremismo delle sue idee artistiche, che ha sostenuto l'imperialismo ad oltranza ed ha esaltato l'energia creatrice, F. T. Marinetti, cappello duro e baffetti all'americana, siede in piazza coi poeti futuristi a cazzolare i fautori del neutralismo.

I suoi manifesti che celebrano la guerra sola igiene del mondo, le cariche ridicole di Batta in cui il rosso prevale sul bianco e sul verde, affascinano i giovani che disertano le aule scolastiche: il pugno, il passo veloce.

Ecco le file dei comizi intervenzionisti di Milano, di Brescia, di Roma, di Torino, i cordoni di truppa in una via di Napoli, attorno a Montecitorio. L'Italia si è desta. La meraviglia della neutralità s'infrange, il popolo, che si rimasta quasi indifferente all'inizio delle ostilità, non sopporta più i lenocchimenti, deride i socialisti e chiede la faccenda di Giovanni Colli che offre il famoso apparecchio. Oppò esprime questo sentimento rappresentando l'uomo di Drohner egalo alla sedia per l'esecuzione alle spalte.

Intanto i volontari garibaldini combattono nelle Argonne, rinnovando le gesta delle Famiglie Rosse al commando di Peppino. In un assalto alla balconata alle trincee tedesche, cade Bruno e Costante è ferito. L'eroe adolescente varca così per primo la breccia per la quale dovrà passare l'Italia. Il suo corpo, coperto da un telo da tenda, è trasportato dai compagni attraverso la foresta ostidiosa per essere restituito alla Patria, che lo attende commossa. Roma gli tributa un'ipotesi. Benito Mussolini commentando sul Popolo d'Italia i funerali, scrive che l'esultanza personale accompagnavano il ferito. Cavalotti non ebbe un corteo simile. Facendo il paragone fra questi funerali ed altri amati, il direttore del giornale scorge che un nuovo protagonista è entrato nella storia: il popolo che farà la guerra, il popolo che corre alla prima annualità del fasci d'azione rivoluzionaria, frantuma i vetri di Montecitorio, lo acclama dai gradini di Santissimi. Trinità dei Monti, dell'Albano, di Milano gli manda messaggi di consenso dai villaggi più lontani della Sicilia e della Calabria.

Il 24 maggio

Gli avvenimenti incalzano. Le mine di Balone, che uccide soldati amati, le pernacchie nei circoli romani, non riescono più a ritardare l'entrata dell'Italia in guerra. Salandra si dimette, il Re non accetta le dimissioni del Presidente del Consiglio, che vuole combattere accanto agli alleati ed è sostenuto alla fiducia di tutta la Nazione. D'Annunzio ricentra dall'esilio

per inaugurare il monumento di Quarto, Elagante nel suo vestito chiaro di taglio impeccabile in mezzo ai funebri abiti neri e alle solenni tubate delle autorità, sale sul piedistallo del monumento e legge un faccione al mare che vide nascere il mito del Mito. L'orazione bronzea che beattifica i futuri combattenti.

A diciotto anni di distanza, le parole tracolate col lapis sui larghi fogli spiegati dietro le vetrine, ci scuotono ancora: esse non hanno perduto la loro affollato lirico e ci trasportano magicamente con gli altri ricordi a quella lontana vigilia, fra quella folla anonima che le beveva con ansia, si precipitava ad ascoltare. Vediamo ancora d'Annunzio giungere a Roma, arringare dall'alto del Campidoglio, scrivendo forse la sua poesia più bella in questa febbre di costume, che indica giustizia la sua guerra da un colonnato romano al messianismo giudicato in un primo momento fuori di ogni contingenza. D'Annunzio è disceso dall'Olimpo ed è diviso uomo fra gli uomini, è capitato ed anato, anche attraverso il suo linguaggio mistico; da coloro stessi che lo hanno fischiato clamorosamente nei teatri. E' il periodo delle conversioni e delle revisioni in alto e in basso, nella politica e nella letteratura, nella comune vita domestica, nel giornalismo, nell'industria, nel modo di agire e di pensare, nella foggia del colletto duro che è giunto ad un'altezza soffocante. Molti valori cristallini, altri se ne affermano, si frantumano, altri se ne affermano, si frantumano. Quel colletto duro che si portava nella primavera del 1915 non si porterà più, come non si rinnoveranno i trattati che irrigidivano le nazioni entro formule di celuloide.

L'intervento

24 maggio. L'appello del Re alla Nazione. Gli ordini di mobilitazione affissi nella galleria di Milano. I ribambanti che abbracciano i propri bambini in una fotografia il padre solleva il figlio ricercando il gesto di Achille alle porte Sece. I treni che partono verso il fronte, le stazioni riordinate, i pugnoli affilati e di bandiere. Il proclama di Vittorio Emanuele secondo allo scoppio della guerra del 1893, sotto quello del 1915, la continuità delle tradizioni del Risorgimento imperdonata nella monarchia sabauda. Ecco l'ordine tracciato col lapis blu del Ministro della guerra al generale Cadorna di aprire le ostilità contro l'Austria l'articolo di Mussolini che è come un atto di fede e di fedeltà. L'inno che scoppia da tutte le gole.

Per le strade, per le piazze di Triestona e chiama di San Giusto la campana che più schiava non sarà.

Il popolo marcia verso la frontiera per piantare il tricolore sui confini tracciati da Dio all'Italia e Manzoni mentali, scrive che il compenso ideale. Esce Corridoni, le divise di lanciafieno, il soldato abbassato e il fucile in mano, col quale sembra scherzare altri due recati, volontari di guerra, uno dei quali cadrà dopo di lui e le sue parole ardenti. E Nazario Sauro dai capelli ricciuti con la moglie e i bambini nudi, teocome una figura come raffaellesca della Sacra Famiglia, e Cesare Battisti che vorve nella redazione del Popolo d'Italia. È la prima di partire per il fronte. Le sue parole in piazza del Quirinale e Cesare battisti che parla dal Campidoglio situano ondeggiando attorno all'imperatore che cavalcava, sereno e forte, nel cielo di Roma.

GIACOMO ETHA

Le camicie nere della provincia partono staccate a scia da Roma per visitare la Mostra della Rivoluzione. Crede il Re non accetta le dimissioni del Presidente del Consiglio, che vuole combattere accanto agli alleati ed è sostenuto alla fiducia di tutta la Nazione. D'Annunzio ricentra dall'esilio per inaugurare il monumento di Quarto, Elagante nel suo vestito chiaro di taglio impeccabile in mezzo ai funebri abiti neri e alle solenni tubate delle autorità, sale sul piedistallo del monumento e legge un faccione al mare che vide nascere il mito del Mito. L'orazione bronzea che beattifica i futuri combattenti.



Il Manipolo
 15 SET. 1932
Polemiche per l'arte fascista

Carissimo Aurelio, nell'ultimo Manipolo leggo il tuo corsivo sull'intellettualismo. Tu che mi conosci già sai come io sia di accordo con te irrigidite senza vitalità, un'arte materialista di asso individualismo antisociale e di meccanicismo statico antiumano con un tantino di surrealismo; un'arte concepita negli albori della civiltà, come